



La seduta congiunta di Camera e Senato, ieri, per l'elezione dei 10 membri laici del Csm

Giulio/Broglio Ap

Eletti nove laici per il Csm

Bocciato nel segreto dell'urna il ppi Gargani

Elezioni a sorpresa in Parlamento per i dieci «laici» del Consiglio superiore della magistratura. Tutti eletti tranne Giuseppe Gargani, ex-presidente della Commissione giustizia di Montecitorio, bocciato nel segreto dell'urna.

ENRICO FIERRO

ROMA. Votazione a sorpresa a Montecitorio per l'elezione dei dieci componenti laici del Consiglio superiore della magistratura. Vengono eletti tutti i nomi proposti dalla maggioranza e dall'opposizione tranne uno, Giuseppe Gargani, del partito Popolare. Una bocciatura clamorosa, ma annunciata fin dal giorno prima, che fino all'ultimo ha rischiato di far saltare l'intero accordo. L'ex presidente della Commissione giustizia della Camera, diventato famoso in piena tangenti per aver proposto il bavaglio ai giornalisti che violavano il segreto istruttorio, ha avuto solo 534 voti (il quorum richiesto era di 573). Gli sono mancati, insieme ai voti della maggioranza (il candidato che ha avuto più voti è il professor Sergio Fois, proposto da Forza Italia, con 777 voti), quelli di una parte dei parlamentari Popolari e di diciannove deputati e sena-

tori Progressisti che in tarda serata con un comunicato avevano dichiarato il non voto. Questo il risultato finale della votazione dopo una giornata convulsa di riunioni. Sergio Fois e Agostino Viviani, proposti da Forza Italia, prendono rispettivamente 777 e 715 voti; Alfredo Pazzaglia e Franco Franchi, ex-parlamentari proposti da Alleanza nazionale, 694 e 718 voti; Franco Fumagalli e Gianvittorio Gabri della Lega 746 e 762 voti. I tre professori proposti dai progressisti, Giovanni Fiandaca, Carlo Grosso e Andrea Proto Pisani, fanno il loro ingresso a Palazzo dei Marsicelli rispettivamente con 731, 745 e 737 voti. Ora le assemblee di Camera e Senato dovranno riunirsi nuovamente per nominare l'ultimo membro laico del Csm al posto di Gargani. Soddisfatto Massimo Bruttini, senatore Progressista e responsabile giustizia del Pds, «ora tocca

al partito Popolare fare una proposta tenendo conto dell'indicazione del Parlamento». Sul nome dell'ex presidente della Commissione giustizia di Montecitorio fin dal giorno prima si erano aperti forti contrasti all'interno dei vari gruppi parlamentari. Contrari alla designazione di Gargani, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni e lo stesso capogruppo del Ppi alla Camera Beniamino Andreatta, che insieme a buona parte dell'ex senatore Franco Mazzola e del costituzionalista Alberto Capotosti, allievo di Elia e di Moro. Dissensi che hanno richiesto lunghe riunioni mattutine dei gruppi parlamentari, ma non c'è stato niente da fare: il capogruppo al Senato, Nicola Mancino, è stato irremovibile. Si va avanti sulla proposta Gargani. Secondo un comunicato mentre nell'aula era in corso la lunga trafila delle votazioni, anche dai parlamentari del Patto Segni. «Speravamo che i vecchi metodi della partitocrazia fossero finiti. Li vediamo invece riproposti nelle candidature di Franchi, Pazzaglia (designati da Andreatta), Gargani e Viviani (Forza Italia) che hanno avuto importanti incarichi politici e in parte sono tuttora strettamente legati ad apparati di partito». Problemi e dissensi anche tra i Progressisti, che nel corso delle trattative avevano chiesto ai popolari di fare un passo indietro

sul nome di Gargani. Diciannove parlamentari (tra i firmatari la giornalista Sandra Bonsanti e il giudice Giuseppe Di Lello) sono intervenuti a un comunicato durissimo. «La delegazione del gruppo progressista - si legge - ha fatto di tutto per sottolineare l'improprietà della candidatura Gargani, per la posizione di sostanziale chiusura che questo nome ha rappresentato e rappresenta su temi decisivi del ruolo della giustizia, dell'informazione e del rinnovamento della politica. Poiché gli sforzi della nostra delegazione per evitare tale candidatura non hanno sortito esiti positivi, esprimiamo comunque il nostro netto dissenso sulla proposta di eleggere Gargani come membro laico del Csm. Per questi motivi abbiamo deciso di non votarlo».

Gargani? «I magistrati non lo voteranno mai, così il Ppi è riuscito a giocarsi la vicepresidenza del Csm». È questo il giudizio netto di Ernesto Stajano, magistrato ed ex membro dell'organo di autogoverno dei giudici oggi parlamentare del gruppo misto (è stato eletto nelle liste del Patto Segni). «Detto questo - ha proseguito il parlamentare - non ho difficoltà a dare atto alla sinistra di aver fatto le designazioni migliori: Provo Pisani è bravo, Fiandaca è bravo, Grosso è bravissimo. I Progressisti hanno capito l'importanza del Csm meglio di tutti».

Nuove nomine: al ministero della Giustizia arriva Mele

L'indiscrezione circolava da giorni, e ieri pomeriggio è stata confermata alla Camera dal ministro Biondi: l'ex procuratore della repubblica di Roma, Vittorio Mele, andrà a lavorare al ministero di Grazia e Giustizia, a ricoprire il ruolo che fu di Giovanni Falcone, quello di direttore generale degli affari penali. «Non ho ancora deciso, ma è molto facile che ciò avvenga», ha detto Biondi. «Mele - ha spiegato il guardasigilli - è una persona con una notevole preparazione culturale unita ad un'enorme esperienza fatta sul campo. Non è detto che lo staff del ministro debba essere composto soltanto da esperti a livello teorico. È importante che i suoi più stretti collaboratori vengano scelti anche tra chi, come Mele appunto, ha operato per molto tempo in trincea». La posizione del magistrato è attualmente al vaglio del consiglio superiore della magistratura che dovrà esprimersi sulla proposta della commissione per gli incarichi direttivi di confermarlo alla guida della procura di Roma.

Dura analisi del vice-presidente del Csm

Galloni: «Vittoria dei poteri occulti»

«In Italia ci sono sempre stati poteri occulti e sotterranei. Questi poteri ora hanno avuto il sopravvento. C'è stata una parte del paese che non ha mai accettato completamente la Costituzione. Quella parte è andata al potere». Parole durissime, accompagnate da una lucida analisi politica, che sono state pronunciate dal vice-presidente del Csm, Giovanni Galloni, intervenuto alla presentazione del libro «Giudici contro», scritto da Gianni Cipriani.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «La nostra Costituzione non è mai stata accettata completamente da una parte della società italiana. E questa parte, oggi, è andata al potere. Oggi non vedo pericolo di schedature, come quelle dei servizi segreti durante gli anni '70, o di nuove stragi, perché in qualche modo questa parte ha vinto. In Italia ci sono sempre stati poteri occulti e sotterranei che oggi hanno avuto il sopravvento».

Con queste parole dai toni estremamente preoccupati, il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, è intervenuto l'altra sera a Roma nel dibattito organizzato presso la libreria Rinascita sull'ultimo libro del giornalista de L'Unità Gianni Cipriani, «Giudici contro - le schedature dei servizi segreti», pubblicato dagli Editori Riuniti. Un'opera, quella di Cipriani, che ricostruisce la stagione politica degli anni '70, nel corso della quale 77 giudici vennero schedati dai servizi segreti del nostro paese, in base a tre capi di imputazione: avere idee di sinistra, combattere l'illegalità di Stato, indagare sui mandanti della strategia della tensione.

Le parole di Galloni, estremamente dure, sono state accompagnate da una lucida analisi della vicenda degli anni Settanta e Ottanta - gli anni più bui della sovranità limitata - fino alla «crisi che ha determinato l'avvento di una nuova, o sedicente, nuova» classe politica. «Quella fase storica è superata - ha aggiunto Galloni parlando delle attività dei servizi segreti degli anni Settanta - la nuova maggioranza non userà certo i servizi come allora, ma oggi il vero problema è quello della democrazia e della difesa della costituzione. Non riesco a credere che anche la sinistra accetti il termine di seconda repubblica, usato prima ad ora da personaggi come Edgardo Sogno o Rinaldo Ossola. I poteri trasversali non hanno mai accettato la Costituzione, hanno puntato subito alla seconda repubblica. Negli appelli preparati dai golpisti del golpe Borghese c'era già tutta la polemica antipartitica che è stata scatenata oggi. Con metodi diversi e maggiore abilità dialettica, queste cose ce le siamo sentite dire nell'ultima campagna elettorale». È vero. Il superamento dei partiti da sostituire con le lobbies, la lotta contro i comunisti, ma anche con gli esponenti del cattolicesimo democratico, la repubblica presidenziale e la riduzione del panorama politico italiano a due schieramenti contrapposti, uno un po' più di destra, l'altro un po' più di sinistra, ma strutturalmente non alternativi, sono sempre stati gli obiettivi politici dei poteri forti. Nessuna dietro-

logia. Basta solo leggere attentamente i materiali conservati nell'archivio della commissione P2.

«Non mi scandalizzo più di tanto - ha concluso Giovanni Galloni parlando del libro «Giudici contro» - delle schedature, perché i servizi schedavano chiunque e perché l'Italia, come gli altri paesi dell'Europa occidentale, non ha mai avuto servizi autonomi. C'è sempre stato un rapporto con gli americani, impegnati a sconfiggere il comunismo esterno ed interno. Questo settore dei servizi - ha concluso Galloni - era pronto ad usare anche il fascismo per difendere le proprie linee». In pratica, la denuncia dell'esistenza di quel «doppio Stato» che condizionava e probabilmente continuava a condizionare la democrazia italiana.

Nei dibattiti è intervenuto anche il senatore Massimo Bruttini, responsabile giustizia del Pds, il quale si è detto «colpito dagli attacchi contro i magistrati. Non era mai accaduto prima che un boss mafioso accusasse un giudice di comunismo come ha fatto Riina nei confronti del giudice Caselli».

Brescia, inchiesta per fuga di notizie sulle deposizioni di Bettino Craxi

La procura di Brescia potrebbe iniziare ad indagare sulla «fuga di notizie» verificatisi in occasione dei primi interrogatori resi dall'ex segretario socialista Bettino Craxi al pm milanese Antonio Di Pietro. Per ora comunque non esiste alcun indizio: il pm bresciano Guglielmo Ascione ha solo aperto un fascicolo che ospita la denuncia fatta nel dicembre scorso dai legali di Craxi, gli avvocati Enzo Lo Giudice e Nicolò Anato. Craxi era stato interrogato dal pm Di Pietro a Roma. Gli incontri si erano svolti in località tenute segrete. Allora l'ex leader socialista si era dedicato soprattutto a disquisizioni sul Pci e le sue presunte malefatte. Fatto sta che il testo dei verbali fini per essere diffuso da tv e giornali, suscitando l'ira di Craxi e dei suoi avvocati difensori. Ne seguì una denuncia per pubblicazioni di atti coperti da segreto istruttorio. Se ne sta occupando la procura della repubblica di Brescia perché è competente ad indagare a proposito di reati che potrebbero essere stati commessi dai magistrati milanesi.

L'ammissione del ministro Maroni al convegno di Bologna: «Per scoprire la verità ci vorrebbe un miracolo»

«Qualche carta su Ustica è scomparsa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIO MARCUCCI

BOLOGNA. «Solo un miracolo può consentire di squarciare la nebbia che c'è intorno alla vicenda di Ustica. Mi rendo conto che un ministro che dice queste cose fa cascare le braccia, ma non voglio dare speranze». Roberto Maroni, neoministro degli Interni, non nasconde la delusione. Appena nominato, spinto dall'entusiasmo degli esordienti, ha spalancato gli armadi del Viminale. «Speravo di trovare da qualche parte un foglietto con su scritto: l'aereo di Ustica è caduto per questo motivo». Ma quel foglietto non c'era. «La speranza è rimasta e rimane», dice ora Maroni, «ma a me interessa arrivare ai risultati». E lascia intendere che dall'osservatorio del Viminale la cosa non sembra facile, perché qualche carta manca sicuramente all'appello. «Ho accettato che il giudice Priore, titolare dell'inchiesta su Ustica, ha avuto dai servizi la massima collaborazione,

credo però», dice Maroni, «che qualcosa che c'era sia stato fatto sparire». E il ministro sottolinea la denuncia raccontando di aver già avviato un esame di tutti i cassetti («almeno di quelli rimasti lì»): «Ho avuto tutto», spiega il ministro, «cerco non quello che non c'era più».

Con le parole di Maroni si è chiuso il convegno «Dal Watergate a Ustica», organizzato a Bologna nel quattordicesimo anniversario della strage, e aperto da una lezione di giornalismo di Carl Bernstein, il cronista del Washington Post giornalista che insieme al collega Woodward provocò le dimissioni del presidente americano Richard Nixon. Da allora molti muri si sono infranti, ma non quelli che impediscono la visuale sulle responsabilità delle stragi. Lo hanno confermato ieri giudici come Felice Casson, Gherardo Colombo, Vittorio Borracetti e giornalisti che a lungo hanno lavorato sulla strage di Usti-

ca, come Andrea Purgatori e Claudio Gatti.

«Quella di Ustica è l'unica strage in cui non si sa ancora cosa l'abbia causata», ha detto Maroni accennando alla discussione su bomba o missile che proprio nei giorni scorsi ha ripreso quota. Il 23 di luglio dovrebbe essere depositata la perizia ordinata dal giudice Rosario Priore, ma gli esperti sono divisi, mentre si avvicina il 31 dicembre, termine ultimo per la conclusione dell'inchiesta. Maroni, in un'intervista concessa la settimana scorsa all'Unità non ha nascosto la sua «opinione personale»: «Credo al missile, la bomba forse può coprire la verità». E ora ai giornalisti spiega: «L'ipotesi bomba comunque sposterebbe in avanti la conclusione dell'inchiesta di tre o quattro anni perché la completezza dovrebbe passare a Bologna».

Ma sulla faccia del ministro è dipinta la delusione per le prime settimane di esperienza fatte al Viminale, nelle stanze dove sono pas-

sati i principali misteri d'Italia. «Ho incontrato personalmente il giudice Priore e mi ha assicurato che tutto quello che aveva voluto vedere aveva visto», racconta, riferendosi alla collaborazione dei servizi, «il guaio è che non ha potuto vedere quello che non c'è più».

Maroni non ha voglia di spiegare cosa fa quotidianamente un ministro degli Interni, ma assicura di aver preso in considerazione l'idea di aprire le porte del Viminale ai familiari delle vittime di Ustica e a qualcuno dei giornalisti più impegnati sull'argomento. Ma l'ipotesi di far prendere un po' d'aria a dossier segreti o solo riservati, è già tramontata. «A tutt'oggi non ho trovato nulla», afferma il ministro, «è vero che al Sisdè i dossier sono centinaia di migliaia e ci vuole tempo per esaminarli tutti. Ma la mia impressione è che da quei cassetti non potrà uscire più nulla». Tutto quello che rimane da fare, ha detto Maroni, è «chiedere agli amici americani e francesi di guardare

meglio nei loro: «La competenza è del magistrato, noi siamo a disposizione della magistratura, lo abbiamo detto più volte, tutto l'aiuto che possiamo dare è a livello internazionale».

Maroni ha poi spiegato di aver già contattato il ministro degli Interni francese Pasqua, «avviando una richiesta formale perché a disposizione quei documenti e quelle testimonianze che il giudice Priore non è riuscito ad acquisire».

Un giornalista si è mostrato scettico sulla possibilità che le lettere di un ministro inviate ai colleghi stranieri possano facilitare il cammino dell'inchiesta, anche perché in passato ne sono state scritte già tante. «A me non risulta che i miei predecessori abbiano scritto lettere. Io perlomeno non le ho trovate e nessuno mi ha detto di averle scritte. Ci sono state le rogatorie dei giudici attraverso i canali diplomatici, non mi risulta che ci sia stato un forte interesse all'intervento politico».

Il «forziere» di Bettino

L'avvocato di Craxi: «Il conto in Lussemburgo? solo una montatura»

MILANO. «Sul conto lussemburghese di Bettino Craxi non c'erano miliardi. In sei mesi al massimo c'è stato un accumulo di 60 milioni di lire». Lo sostiene l'avvocato Enzo Lo Giudice, legale dell'ex segretario del Psi. Venerdì scorso si era appreso che la guardia di finanza, agli ordini del pm Antonio Di Pietro, aveva trovato un conto intestato a Craxi presso la Banca Internazionale del Lussemburgo. Conto aperto nel 1989 e nel 1990 dato in procura a Mauro Giallombardo, uomo di fiducia dell'ex leader socialista, ampiamente coinvolto nel caso Enimont. Né Craxi e Giallombardo aveva mai accennato all'esistenza del conto 2624 WMC. Bettino Craxi aveva subito replicato che trattava di una montatura, sostenendo di aver aperto quel conto solo per destinarlo al suo stipendio

di parlamentare europeo. Ora l'avvocato Lo Giudice conferma, fa sapere che si è trattato di «una tempistica in un bicchier d'acqua creata artificialmente per ragioni di propaganda» e si appresta a consegnare agli inquirenti gli estratti-conto, fatti controllare anche da un commercialista di fiducia. «Si tratta dalla somma afflitta in Ecu ogni mese dalla Banca del Parlamento europeo di Strasburgo alla Banca Internazionale del Lussemburgo», commenta l'avvocato. Che rincara la dose e sostiene: «È una bufala colossale, con l'aggiungere che in procura sapevano benissimo quanto c'era veramente su quel conto». Insomma, Lo Giudice e Craxi insistono nella tesi del complotto, ordito con la complicità tra magistrati e giornalisti mascalzoni».